

SU L'ATTUALITÀ DELL'APRIORI KANTIANO

SILVESTRO MARCUCCI

Dipartimento di Filosofia, Università di Pisa

Nelle nostre osservazioni, per motivi di brevità, terremo presente solo la *Critica della ragion pura* e citeremo dalla seconda edizione, quella più nota, del 1787. Tanto si è detto e discusso sulla famosa tavola delle categorie dell'intelletto. Partiamo però da una affermazione, questa per la verità non molto nota, che Kant stesso fa a proposito della tavola delle categorie. A suo avviso, su di essa «si possono fare diverse considerazioni, che forse potrebbero avere importanti conseguenze rispetto alla forma scientifica di tutte le conoscenze razionali»¹.

Infatti, tre sono le «osservazioni» (*Betrachtungen*) che Kant fa a proposito dei quattro gruppi delle 12 categorie, divise secondo la quantità (unità, pluralità, totalità), la qualità (realtà, negazione, limitazione), la relazione (inerenza e sussistenza, causalità, reciprocità), la modalità (possibilità, esistenza, necessità). La prima di tali osservazioni, che ci interessa solo relativamente, riguarda la divisione delle categorie in due classi: la prima classe, costituita dalle categorie della quantità e della qualità, Kant la definisce «classe delle categorie matematiche», perché «è indirizzata agli oggetti della intuizione [sensibile]»; la seconda, che ha a che fare solo con oggetti già esistenti, egli la chiama «classe delle categorie dinamiche»². Ma sono soprattutto la seconda e la terza osservazione che hanno una rilevanza storica, teoretica e scientifica, che reputiamo estremamente utile evidenziare.

La «seconda osservazione» riguarda la terza categoria di ognuno dei quattro gruppi, e precisamente le categorie della *totalità*, della *limitazione*, della *reciprocità* e della *necessità*. Di esse Kant rivendica l'originalità – e questo è già un punto storicamente e teoreticamente importante –, quando afferma: «Non si pensi che la terza categoria si riduca a un semplice concetto derivato, e non sia un concetto primitivo dell'intelletto puro. Perché l'unione della prima colla seconda categoria, per poter produrre il terzo concetto, richiede uno speciale atto dell'intelletto, che non fa tutt'uno con quello che si è esercitato nel primo e nel secondo»³.

La triplicità di ogni «momento» nelle «quattro classi» della tavola delle categorie risulta così teoreticamente fondata; e tale suddivisione a *tre* di ogni classe, conseguenza anche di quella «sistematicità» di stampo wolffiano che era tipica del tempo, è importante e significativa per due diversi ordini di motivi, tra loro storicamente connessi. In primo luogo, perché si tratta di una innovazione di Kant che si contrappone alla tradizionale divisione a *due*, come appare dalle categorie matematiche e come si trova, per esempio,

in Leonhard Euler (1707-1783) allorché, in una delle sue *Lettere a una principessa tedesca*, distingue le proposizioni in *universali* e *particolari* dal punto di vista della *quantità* (Kant vi aggiunge anche le *singolari*) ed in *affermative* e *negative* dal punto di vista della *qualità* (Kant vi aggiunge le proposizioni *infinite*, le quali possono avere la formula $a = n-1$ o, meglio: $a = \infty-1$, di cui un esempio può essere: «questo abito è *non* bianco», proposizione che è diversa dalle due proposizioni, rispettivamente affermativa e negativa: «questo abito è bianco», «questo abito *non* è bianco»⁴. Per motivi forse non inutili di chiarezza, giova qui aggiungere una cosa molto nota, ma che ha sollevato problemi a non finire: la derivazione della tavola delle categorie dalla tavola dei giudizi⁵. Ma una cosa sicuramente meno nota è la fecondità gnoseologica del giudizio infinito (nell'esempio sopra citato, infiniti possono essere i colori dell'abito: meno uno, il bianco) centrato non tanto sull'«è», ma sul «non», cioè su una *negazione* non puramente logica, ma con un ampio spettro di applicazione.

A mio avviso, da qui nasce la dialettica da Hegel in poi, che fa centro non solo sull'affermazione, ma anche su una negazione non puramente logica, una negazione con ampio valore gnoseologico: in ultima analisi, una negazione *immersa* nella storia. Ecco perché, in secondo luogo, si spiega e si giustifica il profondo motivo per cui Hegel, pur tra tante critiche, loderà Kant per aver scoperto *per primo* la *triplicità*, per il filosofo di Stoccarda importante e fondamentale, nella classificazione dei giudizi, perché essa è propria del procedimento di tesi-antitesi-sintesi, che sta alla base, in generale, di ogni dialettica; anche se bisogna aggiungere che la prospettiva teoretica e storica di Hegel e dei posteriori filosofi «dialettici» è ben diversa e più ampia della suddetta «triplicità» kantiana, sicché è da condividere quanto scrive Luigi Scaravelli quando parla, a questo proposito, di «filiatura apparente». «È da notare – afferma infatti lo Scaravelli – che quando Hegel riprenderà questa triplicità (e loderà Kant d'averla scoperta, ma lo biasimerà d'averla lasciata infruttuosa), la triplicità diventerà nelle mani di Hegel una concezione che poco o nulla serba del carattere che aveva in Kant. (Si tratta dei soliti casi di ... filiatura apparente)»⁶.

Ma se a livello strettamente logico si può dubitare, sulla scia di Hegel, della fecondità della «triplicità» kantiana, senza negare però la sua importanza storica per essere stato Kant il primo ad averla scoperta, non altrettanto si può dire per la sua importanza scientifica ed epistemologica, se ci si sofferma ad esaminare, insieme a Kant, natura e sviluppi della categoria di reciprocità, a cui il filosofo di Königsberg dedica, in maniera specifica una intera «osservazione», la terza appunto; e questo perché – osserva Kant – «di una sola categoria, quella della *reciprocità* (*Gemeinschaft*), che si trova sotto il terzo titolo, la coincidenza con la forma del giudizio disgiuntivo [...] non salta così agli occhi come le altre»⁷. Intanto, che cosa si deve intendere per *Gemeinschaft*? «La *reciprocità* – scrive Kant – è la causalità (*Causalität*) di una sostanza in vicendevole determinazione con un'altra»⁸. Si ha a che fare – spiega ancora Kant – con un «concatenamento» (*Verknüpfung*) che «viene pensato in una *totalità di cose*, in cui una di esse, non è *subordinata*, come effetto, all'altra, quale causa della sua esistenza,

ma insieme anche e reciprocamente *coordinata* come causa rispetto alla determinazione delle altre (come in un corpo, le cui parti si attirano scambievolmente l'una con l'altra, e anche si contrastano); ed è questa una specie di unione affatto diversa da quella che si trova nel semplice rapporto di causa e di effetto (di principio e di conseguenza), dove la conseguenza non determina alla sua volta il principio, e perciò (come nel caso del creatore e del mondo) non forma con essa un tutto»⁹.

Questo brano è di una importanza eccezionale e ci dice molto di più di quanto appare ad una prima lettura. In primo luogo, a livello logico, c'è uno stretto rapporto tra il concetto di «totalità di cose» (*Ganze der Dinge*) e quello di «classe chiusa» di cui abbiamo precedentemente parlato (vedi nota 5), cioè di quella classe che contiene la *totalità* degli elementi che la compongono. Un esempio, questo, di come la «sistematica» non è sempre 'archeologia'! In secondo luogo, a livello teoretico, si affronta già qui il tema del rapporto «coordinazione-subordinazione», che sarà un tema centrale della *Critica del Giudizio*; e, più in particolare, il tema del rapporto «creatore-mondo», qui come esempio appena accennato, sarà un tema centrale delle ultime pagine della seconda parte dell'opera, la *Critica del Giudizio teleologico*. In terzo luogo, a livello epistemologico, l'esempio apportato da Kant di un corpo le cui parti si attirano o si respingono reciprocamente, ci anticipa quanto egli dirà più ampiamente in seguito, nella *Analitica dei principi*, a proposito della terza «Analogia dell'esperienza»: proposizione fondamentale (*Grundsatz*) derivata appunto dalla categoria della reciprocità, com'è il caso degli altri sette principi, anch'essi strettamente collegati alla tavola delle categorie.

Ma, infine, e questa è la cosa più importante da notare, non solo Kant stacca nettamente tra di loro causalità e reciprocità ma, a livello scientifico, pare dare maggiore importanza alla seconda rispetto alla prima, con due importanti conseguenze: con un distacco, su questo piano, dalla fisica newtoniana, tutta centrata sul principio di causa; con l'anticipazione – non sappiamo dire quanto cosciente – di una posizione che è tipica della scienza a noi contemporanea. Infatti oggi si considera come un fatto ormai acquisito che nella scienza, e più specificamente nella determinazione delle leggi scientifiche, non si tratta tanto o soltanto di stabilire, come ci prescrive il principio di causalità, un rapporto di inclusione tra classi più o meno chiuse di fenomeni, quanto invece di stabilire una relazione regolare, anche se non sempre rigorosamente necessaria, tra gli stessi fenomeni.

Questo hanno notato, prima di noi, studiosi competenti e attenti della problematica kantiana. Ci limitiamo a ricordare i giudizi di due studiosi, che sono stati stimati docenti di Filosofia teoretica (cattedra che, prima di loro, fu ricoperta da Giovanni Gentile e, in epoca più recente, anche da chi scrive) presso l'Università di Pisa. Diceva Luigi Scaravelli in una delle sue «Lezioni» sulla *Critica della ragion pura*, quando commentava la tavola dei giudizi:

Sebbene tutti i giudizi di questa tavola siano importanti alla pari, pure sarebbe opportuno richiamare l'attenzione su uno di essi: quello disgiuntivo: il quale poi dà luogo alla categoria della *reciprocità*, la quale a sua volta fonderà – nella

Analitica dei principi – il principio della reciprocità. Questo principio è *capitale per la costituzione e la possibilità stessa degli oggetti fisici e dei fenomeni scientifici* [il corsivo è mio] (due espressioni sinonime) ché, senza di esso, non esisterebbe nessun oggetto¹⁰.

E in un manoscritto pubblicato postumo, intitolato «Reciprocità», ha scritto quella che Kant stesso chiama «l'apologia di questo principio», ne ha a sua volta «tessuto l'elogio» ed ha, con bella frase, «incoronato la reciprocità regina e maga dell'esistenza»¹¹. A sua volta Francesco Barone, nel 1957, dopo aver rilevato che, modernamente, «il Kant del maturo criticismo pone accanto ai giudizi categorici, e irriducibili ad essi, i giudizi ipotetici e disgiuntivi»¹², osserva giustamente che tale «distinzione»

è anche alla base delle parti fondamentali dell'analitica dei principi (seconda e terza analogia dell'esperienza: principio di causalità e principio di azione reciproca) in cui vengono espressi rapporti che non rientrano nella schema soggetto-predicato, in quanto nella determinazione delle leggi scientifiche non si tratta di stabilire un rapporto di inclusione tra classi, bensì di fissare una relazione regolare tra fenomeni¹³.

Anche se il discorso di Barone parte da premesse di carattere logico mentre quello di Scaravelli è tutto rivolto a considerazioni di carattere fisico, tuttavia entrambi, con esplicito riferimento alla categoria della reciprocità, hanno evidenziato, di aspetti fondamentali dell'apriori kantiano, la loro apertura nei confronti della scienza contemporanea. E nel compiere tale meritoria opera hanno avuto un illustre precursore, a cui lo stesso Scaravelli si è richiamato¹⁴, in uno scienziato noto e famoso, che ha segnato tutta un'epoca, proprio quella a noi contemporanea. Intendiamo alludere a Albert Einstein; e ci soffermeremo ad esaminare soltanto quanto egli ebbe a dire in un incontro tra fisici e filosofi che, a buon diritto, può essere definito storico.

Tale incontro avvenne a Parigi presso la «Société française de philosophie» il 6 aprile 1922. Su invito del suo presidente Xavier Léon – fondatore della ancor oggi celebre «Revue de métaphysique et de morale» e convinto animatore degli incontri tra filosofi e scienziati – e del fisico Paul Langevin – scolaro di Poincaré, titolare della cattedra di fisica sperimentale ed uno dei più convinti sostenitori delle teorie einsteiniane – Einstein viene in Francia, a Parigi, e compie così anche un importante atto «politico», perché inaugura la ripresa di uno scambio culturale tra la Francia e la Germania, interrotto a causa degli eventi legati alla prima guerra mondiale. A tale «seduta», che è stata definita «feconda»¹⁵, parteciparono, oltre a Langevin, vari fisici e, tra i filosofi, Henri Berson, Émile Meyerson e Léon Brunschvicg.

Delle varie osservazioni di questi tre importanti filosofi francesi contemporanei e delle relative risposte di Einstein, ci siamo occupati in un precedente lavoro¹⁶. In questa sede, ci interessa soltanto quanto è stato detto su Kant e sul suo «apriorismo» e, più in particolare, sul concetto di «reciprocità».

È cosa nota che Brunschvicg, nelle sue più importanti opere¹⁷, ha posto una stretta relazione tra l'epistemologia kantiana e la teoria della relatività, pur non trascurando

di evidenziare i punti in cui Einstein «supera» lo stesso Kant. Anche nella «seduta» del 6 aprile 1922, egli afferma tra l'altro, in maniera fin troppo sintetica ma efficace: «la concezione kantiana ci gettava nelle *antinomie*, la concezione einsteiniana ce ne libera»¹⁸; ma, afferma infatti, in maniera sintetica ma chiara:

L'avvento della relatività segna sicuramente una rivoluzione [...], che la vediamo delinearsi con il *relativismo kantiano* [...]. Già con Kant, il parallelismo delle idee e delle cose si cambia in connessione, in *reciprocità*; con il Signor Einstein questa connessione, questa *reciprocità* acquista una profondità insospettata, perché la relatività fa apparire più astratta l'espressione della realtà fisica, nello stesso momento in cui essa precisa il significato di puro strumento di lavoro, che appartiene al matematico¹⁹.

Su queste affermazioni, Einstein prende posizione e dà risposte interessanti e significative le quali, già su un piano generale, sono rivelative di una cautela storica e filosofica veramente rara, specie ai nostri tempi, in uno scienziato. Premesso che «ogni filosofo ha il suo proprio Kant», sicché le scarse indicazioni date da Brunschvicg non gli permettono di capire a fondo qual è la sua 'vera' interpretazione di Kant; premesso altresì che «per quanto mi riguarda, non credo che la mia teoria concordi in tutti i punti con il pensiero di Kant, *almeno come appare a me*»²⁰, egli dichiara in maniera significativa che «*ciò che mi sembra la cosa più importante nella filosofia di Kant è che, in essa, si parla di concetti a priori per costruire la scienza*»²¹. Premesso ancora che «si possono contrapporre due punti di vista: l'apriorismo di Kant, nel quale certi concetti preesistono nella nostra coscienza, ed il convenzionalismo di Poincaré»²², egli si dichiara tuttavia convinto che «questi due punti di vista si accordano su questo punto che la scienza ha bisogno, per essere costruita, di *concetti arbitrari*»²³, cioè non di concetti empirici, ricavati espressamente dall'esperienza sensibile. Ma conclude sconcolato: «Quanto a sapere se questi concetti sono dati *a priori* oppure se sono convenzioni arbitrarie, non posso dire niente»²⁴.

Queste due pagine di colloquio tra un filosofo e uno scienziato ci dicono molto di più di quanto appare a prima vista. Intanto ritorna in primo piano, sia pure situato in una cornice più ampia, quel concetto di «reciprocità» sul quale, non a caso, ci siamo ampiamente soffermati all'inizio del nostro discorso. Eppoi da parte dei nostri due autori si afferma – con prove *scientifiche* irrefutabili – l'*imprescindibilità dell'apriori* nella nostra conoscenza e nella scienza, sicché un discorso sull'apriori si rivela sempre, anche oggi, pienamente attuale. Ed è proprio quanto anche in tempi molto recenti, partendo da Kant ma andando altresì oltre (e talvolta contro) Kant, si è fatto soprattutto da parte di scienziati (ho presente l'esempio dell'etologo Konrad Lorenz) e di filosofi, primo tra tutti Karl Popper.

Ma sono specialmente due affermazioni di Einstein, quella iniziale «ognuno ha il suo proprio Kant» e quella finale, sul rapporto apriorismo-convenzionalismo «non posso dire niente», che ci sembrano interessanti e significative. La prima dimostra l'ampiezza e la fecondità di un pensiero, quello kantiano, che è ben lungi – come effettivamente lo

è – dall'essere pienamente esplorato. La seconda contiene un invito convinto e sincero alla cautela, a tener sempre presente, cioè, quel concetto di «limite» (*Grenze*), che è sempre stato al centro ed ha caratterizzato tutto quanto il pensiero kantiano.

NOTE

1 Cfr. [6], p. 98.

2 Cfr. [6], p. 99.

3 *Ibidem*.

4 Cfr. [5], Lettera 102, pp. 347-350. Per quanto riguarda la natura e l'importanza per l'intera problematica kantiana del giudizio infinito, e la ulteriore spiegazione delle suddette formule da me create, cfr [8], pp. 78-79.

5 Anche i giudizi sono divisi in *quattro* «titoli», costituiti anch'essi da *tre* «momenti». Secondo la «quantità», i giudizi sono universali («Tutti gli A sono B»), particolari («Alcuni A sono B»), singolari («Questo A è B»), da cui le categorie della quantità: totalità, pluralità, unità. Secondo la «qualità», i giudizi sono affermativi («A è B»), negativi («A non è B»), infiniti («A è non B»), da cui le categorie della qualità: realtà, negazione, limitazione (nell'esempio sopra citato: limitazione a qualcosa che però *si nega*). Secondo la «relazione», i giudizi sono categorici («C'è un A...»), ipotetici («Se A allora B»), disgiuntivi («A è o a o b...»: ma la classe, come pensa Kant, deve essere, come si dice oggi, chiusa, cioè contenere tutti gli elementi della stessa classe; l'esempio più semplice può essere: «Paolo o è vivo o è morto»); da cui le categorie della inerenza e sussistenza, della causalità e dipendenza (causa e effetto), della reciprocità (azione reciproca fra agente e paziente). Infine, per quanto riguarda la «modalità», i giudizi sono problematici (esempio: «può piovere»), assertori (esempio: «piove»), apodittici (esempio: «deve piovere»), da cui le categorie della possibilità-impossibilità, esistenza-inesistenza, necessità-contingenza. Ricavare tutto ciò, costò a Kant sforzo e fatica; era, però, il risultato del voler fare, sulla scia del 'maestro' Christian Wolff, filosofia alla maniera del tempo, allorché si identificavano i due termini filosofia e sistema, cosa che anche Kant teorizza e fa; si espose però a critiche varie e numerose, dall'Ottocento ai nostri giorni.

6 Cfr. [11], p. 222.

7 Cfr. [6], p. 99.

8 *Ibidem*.

9 Cfr. [6], p. 100.

10 Cfr. [11], p. 222.

11 Cfr. [12], p. 120.

12 Cfr. [1], p. 174.

13 *Ibidem*.

14 Cfr. soprattutto il *Saggio sulla categoria kantiana della realtà*, [10], poi ripubblicato da Mario Corsi nel secondo volume delle opere, seguendo il suggerimento dello stesso Scaravelli, col titolo *Kant e la fisica moderna*, in *Opere*, vol. II, cit., pp. 1-189.

15 Cfr. [9], p. 4.

16 Cfr. [7].

17 Cfr. [3] e [4].

18 Cfr. [2], p. 100.

19 Cfr. [2], p. 101.

20 *Ibidem*; il corsivo è mio.

21 *Ibidem*, pp. 101-102; il corsivo è mio.

22 *Ibidem*, p. 102.

23 *Ibidem*; il corsivo è mio.

24 *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Barone F., *Logica formale e logica trascendentale*, vol. I, *Da Leibniz a Kant* [1957], II edizione, Edizioni di «Filosofia», Torino 1964.
- [2] Brunschvicg L., La théorie de la relativité, in *Bulletin de la Société française de philosophie*, Séance du 6 avril 1922, tome XXII, A. Colin, Paris 1922.
- [3] Brunschvicg L., *L'expérience humaine et la causalité physique*, F. Alcan, Paris 1922;
- [4] Brunschvicg L., *Les étapes de la philosophie mathématique*, F. Alcan, Paris 1929.
- [5] Eulero L., *Lettere a una principessa tedesca*, a cura di G. Cantelli, Boringhieri, Torino 1958.
- [6] Kant I., *Critica della ragion pura*, trad. it. a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, rivista da V. Mathieu, VIII edizione, Laterza, Roma-Bari 1995.
- [7] Marcucci S., «Tempo» e «relatività» nella filosofia francese contemporanea, M. Pacini Fazzi, Lucca 1996.
- [8] Marcucci S., *Guida alla lettura della "Critica della ragion pura" di Kant*, IV edizione, Laterza, Roma-Bari 2005.
- [9] PATY M., Einstein et la philosophie en France: à propos du séjour de 1922, *La Pensée*, 210, 1980, pp. 3-11.
- [10] Scaravelli L. *Saggio sulla categoria kantiana della realtà*, Sansoni, Firenze 1947.
- [11] Scaravelli L., *Lezioni sulla «Critica della ragion pura»*, in *Opere*, a cura di M. Corsi, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- [12] Scaravelli L., *L'Analitica trascendentale. Scritti inediti su Kant*, in *Opere*, cit., vol. III, La Nuova Italia, Firenze 1990; «Reciprocità», pp. 120-146.